

RIFONDARE IL SENSO CIVICO PER SALVARE IL TERRITORIO

di Marco Castiglioni *

Ho letto con grande interesse il recente intervento dell'avvocato Antonio Spallino in merito alla devastazione del paesaggio del nostro territorio che negli ultimi anni ha avuto una - prevedibile - accelerata.

Si è richiamata con grande profondità la matrice etica dell'amministrazione dei beni della collettività, e quindi si è parlato principalmente di chi ha delle responsabilità istituzionali in merito: i sindaci, gli assessori, i legislatori, i controllori. Il testo mi suscita alcune considerazioni complementari.

Poco si è parlato in questi giorni di altri attori della vicenda che entrano nel bene e nel male a pieno titolo nella schiera dei responsabili di quanto sta avvenendo.

Mi riferisco alla categoria a cui appartengo, gli architetti, permettendomi di estendere la riflessione ai colleghi ingegneri, periti e geometri. Il nuovo codice deontologico dell'architetto (ratificato dall'ordine di Como nel dicembre 2006) non lascia dubbi sul proprio ruolo in merito: «Il paesaggio, il territorio e l'architettura sono espressione culturale essenziale dell'identità storica di ogni Paese. L'architettura si fonda su un insieme di valori etici ed estetici che ne formano la qualità e contribuisce in larga misura a determinare le condizioni di vita dell'uomo e non può essere ridotta a mero fatto commerciale regolato solo da criteri quantitativi. L'opera di architettura ed in genere le trasformazioni fisiche dei territori (.....) sono di interesse generale e costituiscono un patrimonio della comunità. La tutela di questo interesse è uno degli scopi primari dell'opera progettuale e costituisce fondamento etico della professione. (...) Gli architetti iscritti alle diverse sezioni dell'albo, hanno il dovere, nel rispetto dell'interesse presente e futuro della società, di attenersi al fondamento della loro disciplina.» Mi fermo qua.

Ora mi chiedo, all'interno dell'ambito degli indirizzi promossi dagli amministratori locali di cui sopra, chi ha redatto fisicamente gli strumenti urbanistici, i piani, i progetti che hanno portato alle realizzazioni che sono sfilate in queste settimane sulle pagine di questo quotidiano?

Non nascondiamoci dietro una foglia di fico; declinare in senso paesaggistico, nell'accezione più ampia del termine, spesso legittime e sempre complesse, istanze ed esigenze di una comunità dell'anno 2000 non è cosa facile. Ma proprio per questo bisognerebbe muoversi con estrema prudenza, ed anche facendo della grande responsabilità che pesa su ogni nostra azione una occasione di stimolo e di riflessione che possa anche coinvolgere e «favorire la coscienza civile e la partecipazione dei cittadini alle decisioni concernenti i loro interessi» (ancora nuovo codice dell'architetto).

Tutto ciò all'interno della prassi quotidiana non è semplice. Le pressioni del mercato, la concorrenza, le esigenze economiche hanno il loro peso. La nostra professione, mi permetto di dire, è tra le più esposte -quasi per sua natura - a tutto questo. Ma ciò non può essere sufficiente a giustificare, non si può tenere nel taschino la penna d'oro del Nuovo Codice ed acceso sul tavolo il programma con il copia e incolla ad effetto griffante. Gli Ordini professionali devono assumersi anch'essi delle responsabilità, promuovere un dibattito continuo sul senso del fare quotidiano della professione, su le sue regole. Non possono permettersi di essere assenti ai dibattiti e alle azioni in merito agli strumenti di gestione del territorio, alle scelte politiche di trasformazione, devono prendere precise e forti posizioni, favorire il dibattito pubblico, entrare nello specifico, insomma sporcarsi le mani.

È vero nei piccoli centri del lago (e non solo) le innovazioni legislative possono essere spremute come linfa per l'ideologia del "padroni in casa nostra".

Ma fermarci a questo non credo ci possa portare lontano. Gli stessi esperti regionali, sicuramente meno condizionati dagli interessi locali, a volte non hanno brillato per incisività, molto spesso proprio per un rapporto differito col territorio. La stessa cultura di questi organismi di controllo centrale spesso è sembrata posare su concezioni estetiste, visiviste, poco avvezze a interpretazioni strutturali, e non di facciata, del peso e del senso delle modificazioni di un territorio. Forse, mi permetto, c'è anche un po' di questo approccio all'origine di qualche scheletro nell'armadio degli esperti centrali (alcuni episodi sulla sponda ovest del lago parrebbero confermare).

Un po' di questa impronta culturale emerge anche dall'attenzione collettiva eccitata maggiormente in relazione agli scempi sul nostro lago. Ma attenzione, fermarsi ad uno scandalismo di riva rischia di passare per romanticismo. Nel frattempo Garzola, il Bassone, il Monte Goj, la valle del Cosia, la Piana di Lazzago, i Tre Camini, per non andare a Senna o nell'Olgiatese, o più a sud, parlano da soli.

Non si tratta, e concludo, di fare il processo a qualcuno, o almeno non a tutti ma, nell'assunzione delle specifiche responsabilità, di dirsi chiaramente dove si vuole andare, fino a dove vogliamo spingerci.

Un caro collega mi dice senza mezze misure «il territorio è saturo, lo vogliamo capire?» in parte, e forse più, ha grandi ragioni.

Se non abbiamo il coraggio di fermarci un attimo e sederci - tutti -, senza veli, di fronte ad un tavolo, anche accettando l'eventualità di scoprire di non sapere cosa fare, rischiamo di trattare tutto su un piano che rischia di fermarsi sul piano di perbenismo ideologico, o di tecnicismo legislativo, che non porta alcun contributo.

Insomma, provare a rifondare quei "fini civili" di cui, in una interpretazione del prof. Gianni Beltrame di un passo di Goethe, il paesaggio - tutto - sarebbe espressione.

* *architetto, associazione La città possibile - Como*